



Il "Pinocchio"
fuori dalle regole
del Teatro Stabile

SERVIZIO pagina 18

Se Pinocchio sale sul carro di Tespi

Teatro Stabile. Livia Gionfrida ricomponde da "dramaturg" e consegna al palcoscenico il burattino di collodiana paternità nella rielaborazione voluta da Franco Scaldati

Sette attori, diversi per storia artistica, personalità, mimesi sicché adattissimi a (rap)presentare le cicatrici di una vita-sogno

CARMELITA CELI

Progetti? No, desideri. Lo diceva a chi curiosava tra le sue carte di poeta.

E desiderio, prepotente e umilissimo alla sua maniera, dovette essere "Pinocchio" per Franco Scaldati, prezioso, insostituibile aedo dello spirito del '900 ed oltre, del teatro ed oltre. Una sorta d'incompiuta che, oggi, la regista Livia Gionfrida ricomponde da "dramaturg" e consegna al palcoscenico (firmandone anche scene e costumi) cioè "Pinocchio" fino al 18 a Palazzo della Cultura per conto dello **Stabile di Catania.**

Era, Pinocchio, desiderio destinato a "scurriri assemi all'acqua" come disse il suo strabiliante "Amleto" in siciliano: di teatro non aveva ancora contezza e scrittura eppure la marionetta, che Carlo Collodi avrebbe chiamato per sempre "burattino", per Scaldati sarà stato irresistibile. Colpa di quella semplicità infantile e incontaminata, certo, ma soprattutto di ragioni filosofiche ed esistenziali che probabilmente travalicarono intenzioni e consapevolezze di Collodi. E

che del pezzo di legno parlante fanno, da sempre, piccolo, ingombrante monumento di ribellione e libertà, ardimento e umiltà, euforia e tristezza. E uno sguardo infinito e infinitamente lungo ad esclusi, reietti, dimenticati. Non allineati.

Non è dunque un "Pinocchio" in siciliano (di cui, 30 anni fa, vi fu mirabile esempio nell'operazione filologica e poetica di Mario Grasso, "I marrunati di Pinocchiu") piuttosto rievocazione della terra d'incantamento di parola e poesia di Scaldati senza Scaldati per cui la Gionfrida s'inventa una cittadinanza teatrale.

In itinere non può fare a meno di attingere ad un fantasmagorico (e necessario) inventario drammatico e letterario, dal teatro nel teatro già di casa in "Amleto" a svuotamenti e lacerazioni alla "Finale di partita" passando per il Totò-Pinocchio con le musiche di Felice Montagnini e il Totò-Jago, marionetta senza fili che s'interroga sull'esistenza in "Che cosa sono le nuvole?". Molta carne al fuoco e non sempre a vantaggio della pièce.

A dar gioco al "desiderio Pinocchio" è un toccante, forsennato, variegatissimo carro di Tespi. Sette attori, diversi per storia artistica, personalità, mimesi sicché adattissimi a (rap)presentare le cicatrici di una vita-sogno.

Aurora Quattrocchi è minuta, tagliente Fata Turchina, a tratti ha la fissità statuaria di "Pupa Regina" di Scaldati: unica delegata, per probabili motivi anagrafici, a parlare con il grande assente-presente, lo evoca da medium, in apertura: hai fatto bene ad andartene, "Francuzzu", ché questo non è più tempo di poeti.

Geppetto dolente, vilipeso, battuto senza pietà perché illuminato sognatore è Manuela Ventura che, nella finta gobba, sembra portarsi dietro secoli di tradizione teatrale. Domenico

Ciaramitaro, Pinocchio di sbrigliata fisicità, è un "figlio" teppista e umanissimo. Su e giù per le zeppe, Cosimo Coltraro è Mangiafuoco a metà tra il Sik Sik di Eduardo e un trucido Joel Gray di "Cabaret". Da duttili, autentiche "ragazzacce" terribili, Alessandra Fazzino e Serena Barone (gran bel numero il suo "burattino elastico", in apertura) alzano e sbalzano il volume della favola.

"Comu spirdu, spariu", Scaldati, ma l'ultimo canto è per voce sola, la sua, fuoco gelato d'espressionismo senza tempo.



LA MORALE



Dalla regista arriva non una riproposizione in siciliano ma uno sguardo infinito e infinitamente lungo ad esclusi, reietti, dimenticati, non allineati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.